Il giallo dell'Olgiata

Nuova frenetica giornata d'indagini: sentite per ore
le due ragazze che lavorano nella villa della nobildonna
Il magistrato sospetta che stiano coprendo qualcuno
Sono state rilasciate, ma devono «rimanere a disposizione»

Sotto torchio le domestiche filippine

Interrogatori maratona ma dell'assassino nemmeno l'ombra

Gli inquirenti hanno messo sotto torchio le due domestiche filippine, Violeta e Rupe, che lavorano nella villa dell'Olgiata: erano in casa quando la contessa Alberica Filo della Torre è stata assassinata e – ritengono – qualcosa devono averla vista. Si sospetta che le due donne stiano coprendo qualcuno. Lunghe ore di interrogatorio anche per l'ex-domestico Manuel Wiston il cui alibi «fa acqua».

ADRIANA TERZO

ROMA. «Un consiglio? Non fidatevi troppo dei filippini». Un sorriso stanco. Il carabiniere al seguito dei funzionari che stanno seguendo le indagini sulla morte della contessa Alberica Filo della Torre, non aggiunge altro. Ha passato la domenica ancora una volta all'interno della villa all'Olgiata, dove il magistrato Cesare Martellino e il colonnello Renato Vitagliano, che seguono le indagini sul caso, hanno piantato il loro quartier generale. Ieri è stata ancora una giornata di accertamenti, di sopralluoghi, di riscontri incrociati. Quali sono le novità?

Nelle ultime ore si è cercato di chiarire la posizione delle due domestiche filippine, Violeta e Rupe, e della baby-sitter Melanie. Le due domestiche sono state interrogate sabato per quasi dieci ore, e di nuovo ieri. Loro erano all'interno della casa quando Alberica è stata assassinata. Tra le 8,40 e le 9,10. E qualcosa devono aver visto.

Un'ipotesi che prende sempre più piede, è quella che le due domestiche stiano coprendo qualcuno. Certo non i due amici filippini che sovente frequentavano la villa quando i coniugi Mattei erano fuori: hanno un alibi di ferro.

Forse coprono lo stesso Winston Manuel, il domestico filippino licenziato dai Mattei ad aprile dopo due mesi dalla sua assunzione. Era loro amico, e non mancava a una sola delle feste che venivano regolarmente organizzate nella villa in assenza dei Mattei. «Il ragazzo – è stato detto da uno degli inquirenti – ha un alibi che fa acqua da tutte le parti. Anzi, no... diciamo che ha proprio un buco nel suo alibi». Per questo anche ieri notte è stato ascoltato un'altra volta. Se è vero che ha continuato a frequentare la villa anche dopo il suo licenziamento, forse, ritengono gli investigatori, qualcosa in più da dire ce l'ha.

Insomma, c'è un gruppetto dei filippini sotto torchio. Il magistrato è convinto che da qualcuno di loro possa uscire fuori una traccia, un elemento significativo per dare la svolta definitiva alle indagini. E ci tiene così tanto alla loro testimonianza che, per non perdere il significato di una sola parola di quello che dicono, sta utilizzando un interprete filippino e uno inglese.

Tutte le persone sospettate, comunque, hanno ricevuto l'ordine di «rimanere a disposizione» e di non allontanarsi dalla zona. Può essere un segnale: gli investigatori promettono che nelle prossime ore «abbiamo intenzione di interrogare di meno e agire di più». Inoltre, è stato disposto un nuovo controllo sui tabulati delle persone entrate e uscite la mattina del delitto dai due ingressi nord e sud del centro residenziale. E sempre per quanto riguarda le indagini tecniche, il Cis (Centro investigativo scientifico dei carabinieri) sta cercando di rilevare le impronte digitali da un gruppo di macchie di sangue lasciate dall'assassino durante la fuga lungo le pareti della scala interna della villa che, dal primo piano dove si trova la camera del delitto, conduce al piano terra. Quello delle impronte digitali è un capitolo importante, e potrebbe aprirsi anche oggi.

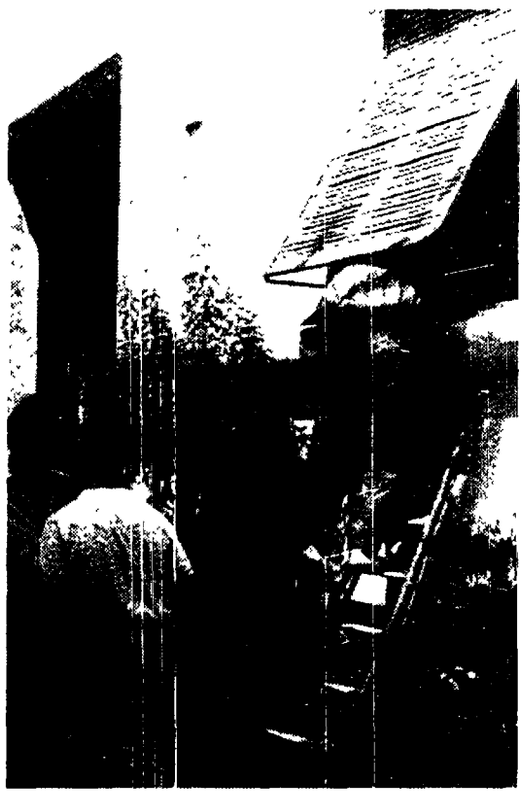
Alcune tracce appartengono alla donna uccisa, ma altre potrebbero appartenere all'omicida. Chi ha ucciso la contessa, è stato stabilito, prima l'ha colpita con uno zoccolo sulla fronte facendole sbattere la testa contro una parete, poi l'ha strangolata. Quindi in silenzio si è dileguato chiudendosi dietro la porta a chiave. Possibile che nessuno abbia visto?

Dalla «rosa» delle persone che avrebbero qualcosa da dire sul delitto, anche la baby-sitter inglese Melanie Nieuniache, non è mai uscita. Sembra però che quella mattina la ragazza, proprio nella mezz'ora cruciale, stesse sotto la doccia, tant'è che ad accudire Domitilla e Manfredi, i figli dei Mattei, era dovuta scendere la stessa Alberica: il tostapane non funzionava.

Le indagini non si spostano dalla villa. Anche se gli investigatori non lo ammettono esplicitamente il bandolo della matassa è qui. Qualcuno dice che il filo conduttore si allaccia al sospetto che l'aggressore della contessa sia entrato indisturbato nella villa, sia stato sorpreso nella stanza da letto e abbia reagito. Addirittura, potrebbe essere stato qualcuno che quella notte è rimasto a dormire nella villa. Secondo Martellino, questa ipotesi, insieme a quella del delitto passionale, sono comunque ipotesi deboli.

Chi ha ucciso, dunque, lo ha fatto per vendetta? «Tutto è possibile, tutto e il contrario di tutto», afferma sconsolato un carabiniere. Gli inquirenti al momento non tralasciano nulla. La posizione di Roberto Iacono e della madre Franca Senepa, la donna che accudiva i due figlioli di Alberica durante i compiti, viene seguita ancora con attenzione. Il ragazzo, tossicodipendente, conosce bene l'inglese e sa anche come è fatta la villa poiché qualche volta aveva accompagnato la mamma. Ma è proprio quest'ultima a fornire un alibi al figlio: «Roberto era con me, quando è stata uccisa la contessa».

E veniamo al capitolo delle pillole: sono tre, due capsule e una pasticca, tutte ritrovate sulle scale coperte di moquette verde, di fronte alla stanza da letto dove la nobildonna è stata uccisa. La pasticca è un rinforzante vitaminico al ferro, ma si può dire con certezza che a perderlo non è stata la contessa. Assumeva vitamine, Alberica Filo della Torre, però non di quel tipo. Per quanto riguarda le capsule, invece, i risultati delle analisi non sono ancora pronti. Bisogna aspettare questa mattina.



Lo stabile di Via Poma, dove fu uccisa Simonetta Cesaroni

Roma, storia di quattro omicidi avvolti nel mistero

ROMA Via Poma e non solo. Sfogliando le cronache dei giornali degli ultimi sette anni, almeno quattro delitti sono ancora avvolti nel mistero. Il 24 ottobre del 1984, Renata Moscatelli, 69 anni, viene assalita mentre è sola nella sua abitazione in via Poma. Lo stesso edificio dove, sei anni dopo, venne assassinata Simonetta Cesaroni. Il cadavere venne ritrovato dalla sorella della vittima, Adriana Theodoli, che da tempo cercava di mettersi in contatto con lei. L'anziana signora fu prima stordita con una bottigliata sulla tempia e poi strangolata. L'autopsia stabilì che la donna era stata selvaggiamente picchiata. Nell'appartamento della vittima era tutto in ordine, l'assassino rovistò solo in alcuni portaritratti. Anche allora si ipotizzò: ladri o amici? L'interrogativo rimase senza risposta. Ma anche in questo caso, è certo, la donna conosceva il suo carnefice. La serratura della porta d'ingresso dell'appartamento non era stata forzata.

La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1986, la fotomodella sarda Elisabetta Di Leonardo, venne uccisa con sette coltellate nel suo appartamento in via dei Prefetti. La ragazza era riversa per terra nel salotto, con il volto riverso verso il pavimento, a pochi metri dal divano. Accanto al suo corpo, due coltelli da cucina. Uno di questi era sporco di sangue. La catenina d'oro che Elisabetta portava al collo era sotto pelle: segno che l'assassino aveva cercato di strangolarla e poi l'aveva finita con sette colpi al torace. Anche Elisabetta conosceva il suo assassino. Gli ha aperto la porta senza alcun timore. Il suo passato di tossicodipendente indirizzò le indagini nello stretto entourage di persone dedite all'uso di sostanze stupefacenti che frequentavano Elisabetta. Il principale indiziato, Dimitri Buffa, giornalista pubblicista compagno della fotomodella, venne scagionato dopo poco tempo. Ancora la notte tra il 23 e il 24 giugno del 1986. Lo scenario, questa volta, sono le rovine etrusche di Veio. Un giovane egiziano, Luciano Tarek Hani, viene colpito da un proiettile calibro 38 che gli trapassa il cuore. La vittima studiava fenomeni paranormali e si era recato a Veio proprio per captare energie magnetiche la notte delle streghe. Insieme a lui, quella notte, c'era un insegnante di scienze esperto di parapsicologia, Giuseppe Costa. L'uomo interrogato, fornì la sua versione. «Al buio sono apparse tre persone. Abbiamo sentito tre colpi di pistola, poi Luciano, calmissimo, mi dice che è stato colpito».

7 agosto 1990. In un appartamento del quartiere Prati una ragazza di 19 anni, Simonetta Cesaroni, viene barbaramente uccisa con 29 coltellate. Il corpo, nudo e perfettamente lavato, viene trovato dalla sorella e dal datore di lavoro della vittima in una stanza dell'ufficio dove la ragazza si era recata per lavorare. L'assassino ha lasciato diverse tracce di sangue. Dopo qualche giorno viene arrestato il portiere dello stabile, Pietrino Vanacore. Si crea la psicosi del mostro. L'uomo viene scagionato dopo qualche mese. Del vero assassino nessuna traccia (An Ta

Florella Baroncelli, moglie del professore Aprile. In basso, la villa dell'Olgiata

Tra i «casi» irrisolti della capitale quello del massacro di Montesacro

Molte le storie di delitti impuniti. Senza l'arresto dei colpevoli. Come accadde in un caso del 1987. A Roma, quartiere Giardino. Una mattina, un giovane entrò in casa di un professore e uccise suo figlio di 12 anni, ferendo gravemente la sorellina e la moglie. Inutile l'identikit dell'omicida. E inutile pure la pista che seguirono gli investigatori: la vendetta di un ex studente.

ROMA. «Ma è un mattatoio...», riuscì a dire il funzionario della Mobile. Poi vomitò. C'era sangue sulle pareti, sangue sulle porte. E di sangue s'erano sporcate le scarpe di tutti gli investigatori che erano entrati nell'appartamento della famiglia Aprile, al piano terra di via Levanna 35, quartiere Giardino, un posto tranquillo. Fino alle 8,30 di quel mattino, 24 febbraio del 1987, un martedì. Quando qualcuno suona alla porta.

E' un ragazzo. Un tipo alto, magro, pallidissimo, con la montatura degli occhiali di metallo, con i capelli castani tagliati a spazzola. L'identikit di un assassino. Che entra e massacra. Pugnala e uccide il piccolo Cristiano, di 12 anni. Buca il polmone della sorellina Giada, di 14. Sgozza la madre Fiorella, di 39. Tre minuti con il pugnale in pugno, poi fugge. Lascia un morto e due feriti gravissimi in un lago di sangue. All'improvviso, una mattina. Ma perchè?

Non si saprà mai. Ci saranno solo ipotesi, titoli di giornali, piste dritte che poi diventano storte.

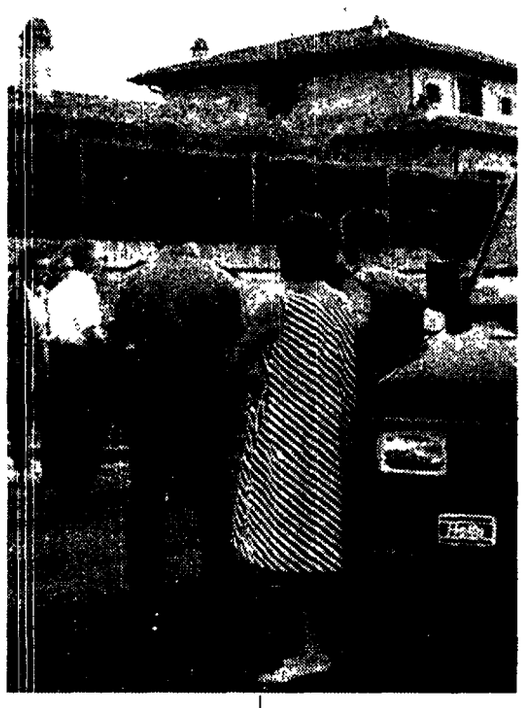
Il capo della famiglia è Valerio Aprile, insegna elettronica all'istituto tecnico Galileo Galilei, ed è scampato al pugnale dell'assassino con il figlio maggiore Patrizio. Agli investigatori viene in mente: «Se la descrizione dell'omicida fatta dalla signora Florella è giusta... magari, se è proprio un tipo così giovane, potrebbe anche essere un ex studente...». La vendetta di un ex studente. Sembra la svolta giusta nelle indagini.

Nell'appartamento non manca nulla. Quindi l'assassino non ha aggredito a scopo di rapina. E non solo: l'ipotesi del folle che colpisce e fugge, regge poco: perchè ha deciso di colpire porprio in quell'appartamento? In preda a raptus si può entrare in un cancello e suonare a una porta? Gli esperti dicono di no, un uomo in preda a raptus non si sarebbe mai comportato così. Tuttavia, per non lasciare nulla di intentato, meticolosi controlli vengono effettuati presso le Usl, i Sat e tutti i centri di igiene mentale. Ma non saltano fuori indizi di rilievo.

Per giorni, gli investigatori interrogano studenti ed ex studenti del professor Aprile. In questura esaminano i voti che ha dato, negli ultimi anni, il professore. Molti i voti bassi. Molti i rimandati. Moltissimi i bocciati. Ne viene fuori un ritratto di insegnante austero, severo, scontroso. Sembrano tracce giuste per continuare sulla pista della vendetta di un ex studente. Ma certo, si riflette, a decidere un massacro, dev'essere comunque stato uno studente dotato, almeno, di particolari dosi di rancore. E uno studente così, non si trova.

E ancora: se davvero è un ex studente e, come dice l'identikit, ha un'età compresa tra i 18 e i 20 anni, con tutta probabilità vivrà in casa. Dove? E soprattutto, con chi? Chi non si è accorto dei suoi indumenti imbrattati di sangue? Quale mamma non si è accorta di simili, terribili indizi? Gli investigatori vanno davanti le telecamere dei telegiornali e lanciano una specie di appello. «E' un pericolo per tutti...». L'impressione, per qualche ora, è che gli investigatori sospettino la presenza di qualche testimone. Qualcuno che abbia magari visto l'omicida fuggire. Ci prova anche una trasmissione televisiva: ricostruiscono la scena del delitto, muovono sospetti, dubbi, perplessità. Ma arrivano telefonate senza la verità.

L'unica verità, dopo oltre quattro anni, è che certi delitti o si risolvono nelle prime quarantotto ore, o non si risolvono più. Una buona regola per chi ha ucciso in via Levanna, in via Poma. E, finora, è buona anche per chi ha ucciso all'Olgiata.



Pochi o molti i delitti perfetti? Mille sfumature, nessuna certezza

Sono tanti o pochi i delitti impuniti, con l'assassino che svanisce per sempre? Tra giudici, avvocati e forze dell'ordine, un balletto di cifre e opinioni in cui ognuno la pensa a modo suo. Pareri differenti anche sulla regola delle «cruciali prime 48 ore». E sul caso dell'Olgiata, l'opinione del penalista Nino Marazzita: «Mi pare che facciano più spettacolo per i giornalisti che indagini...».

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Forse l'assassino non ha neppure fatto tutte le mosse giuste: ha macchiato di sangue una parete, perso qualcosa di suo sulla scena del delitto, e non ha un alibi per l'ora in cui ha ucciso. Ma riesce lo stesso a sparire nel nulla. Casi del genere, secondo carabinieri, polizia ed alcuni avvocati, sono rari. Secondo altri avvocati e giudici, invece, sono la regola. Perchè non vengono mai individuati, ma anche perchè a volte, anche se arrivano sul banco degli imputati, riescono a lasciare liberi l'aula del processo: le prove raccolte a loro carico non erano sufficienti.

«La percentuale di casi non risolti? Non posso citarle la cifra esatta a memoria, però è alta, molto alta». Secondo il giudice Luigi Manni, pubblico ministero a Torino, il delitto impunito esiste. «Ho un'esperienza troppo varia per essere davvero preciso, però le posso dire che nei casi di omicidio con un movente passionale o comunque familiare, il colpevole viene quasi sempre scoperto. Più incerto l'esito nei casi a sfondo sessuale. Se ad esempio l'omicida è un maniaco, un folle, spesso non lo si trova. Ci sono stati casi del genere anche a Torino. Negli omicidi per rapina o dovuti ad un regolamento di conti, poi, spesso non si arriva alla condanna. I casi come quello dell'Olgiata? Sono davvero rari. Ma spesso per risolverli ci vuole tempo. Io non sono d'accordo con la teoria delle 48 ore: non è vero che o si scopre qualcosa subito o non si trova mai più il colpevole. Dipende. A volte, proprio il tempo che passa può essere d'aiuto».

La pensa così anche Antonio De Vita, avvocato di Pietrino Vanacore, il portiere prima accusato per la morte di Simonetta Cesaroni, uccisa lo scorso agosto in via Poma, e poi scagionato. «Nell'arco di quarantott'ore si scopre solo lo sciocco, non il criminale. La teoria del "subito o mai più" è vera solo alcune volte. In ogni caso, nella mia esperienza, i delitti irrisolti sono pochi. Piuttosto ho assistito a degli errori giudiziari, con innocenti condannati o colpevoli assolti per insufficienza di prove. Caso in cui si ha un'ottima occasione per riflettere sul metodo delle indagini e felicitarsi comunque, perchè, anche se c'è un omicida libero, si tratta lo stesso di una vittoria della giustizia. Di un punto da cui ripartire per rivedere un metodo evidentemente imperfetto».

Diversa l'opinione dell'avvocato Nino Marazzita. «La regola purtroppo è l'impunità. Ed anche questa volta, mi sembra che gli inquirenti stiano ripetendo gli stessi errori commessi a via Poma. Passano le prime, preziosissime giornate a parlare con la stampa e le televisioni, tirando fuori dal cappello "rivelazioni" e "rose di colpevoli" che cambiano vertiginosamente di ora in ora. Che le devo dire, una volta mi parevano più seri. E mi sembra anche che i vecchi metodi, con i "confidenti" allertati, ad esempio, funzionavano meglio. Parlo di vent'anni fa. Allora i delitti irrisolti erano circa la metà di quelli commessi. Adesso sono molti di più, nonostante i nuovi metodi, i computer, il Dna... Certo, erano anche casi più semplici, e non esistevano le grandi metropoli di oggi, dove l'assassino sfugge più facilmente. A New York, ormai, gli omicidi impuniti sono il 65%. Da noi, credo siano il 70-75%. Quanto a casi come l'Olgiata e via Poma, in realtà non sono molto difficili. Ci vorrebbero solo più tempestività e maggiore concentrazione da parte delle forze dell'ordine e del magistrato. Meno trionfalismo e spettacolo, insomma, e più fatti. E poi, ogni volta che sento dire "stiamo valutando, seguendo un ventaglio di piste", mi corre un brivido lungo la schiena. La traduzione, spesso, è una sola: stanno facendo di tutto in maniera dispersiva, senza ragionare».

Secondo i funzionari della squadra mobile di una grande città italiana, invece, il delitto perfetto non esiste. E citano dati ben diversi. «L'anno scorso noi e i carabinieri abbiamo risolto l'80% degli omicidi. I più facili sono i delitti passionali o familiari, mentre sono più difficili quelli della malavita. A volte, comunque, bisogna avere la pazienza di seguire un caso per anni. Prima o poi, qualcuno si pente e confessa».

Ma, arrivato in tribunale, come dice anche l'avvocato De Vita, il colpevole ne può uscire assolto. Lo conferma il giudice Giancarlo Caselli, presidente di corte d'Assise. «C'è molta differenza tra ipotesi di investigazione, capi di imputazione e sentenze di condanna. Lei dovrebbe sentire i giudici popolari. Ogni volta che manca una piena confessione del colpevole, ripetono tutti la stessa cosa: "Come sembrava facile, da fuori, ma come è difficile adesso giudicare davvero..."».

«Magari ammazzassero una contessa al giorno...»

Poca gente, ieri, è intervenuta alla presentazione di *Sangue Blu*, l'autobiografia di Olghina di Robilant. La nobiltà romana ha disertato l'incontro. La morte della contessa Filo della Torre non può non essere argomento di conversazione: «L'Olgiata non è più quella di una volta, forse per questo succedono certe cose». Fra i vicini il clima non è dei più idilliaci: «Se ammazzassero una contessa al giorno ci farebbero un favore».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA Una domenica all'Olgiata per presentare *Sangue Blu*, l'autobiografia di Olghina di Robilant, edita da Mondadori. Il clima non è dei più confortanti: i negozi chiusi, il caldo afoso, poca la gente. E nell'aria si respira ancora inquietudine per la morte della contessa Alberica Filo della Torre. La nobiltà romana ha disertato l'incontro. Fra i presenti, una cinquantina molti olgiatesi, come amano definirsi: «Noi non siamo romani, siamo dell'Olgiata» dice Olghina con orgoglio, avvolta in un enorme camicione bluette ricoperto di grossi soli gialli. Però l'Olgiata non è più quella di una volta e forse proprio per questo succedono certi fattacci: «Siamo un po' nell'occhio del ciclone, hanno detto di noi un sacco di cose inesatte - afferma Rosa Maria Giovagnoli La Gioiosa, una delle redattrici di *Incontri*, il periodico dell'Olgiata- non è vero che questo è un posto esclusivo, per soli Vip. Ormai ci sono le villette a schiera e i miniappartamenti da 30 metri quadrati. Forse è per questo che poi succedono certe cose. I controlli non possono essere severi quando qui dentro vivono ottomila persone».

La presentazione di un libro sulla nobiltà, proprio a ridosso dell'omicidio di una contessa e proprio nel luogo in cui quell'omicidio è stato compiuto, è sembrata a molti una strana coincidenza ed un gesto di cattivo gusto. Ma i promotori dell'iniziativa si difendono: «Ci hanno accusato di essere cinici - dice Alessandra Marietti, che gestisce la libreria del centro commerciale dove ha luogo la presentazione- ma noi questa serata l'avevamo organizzata molto tempo fa, gli inviti erano già partiti, perché avremmo dovuto annullarla? Conoscevo di vista la contessa Alberica, era una donna tranquilla, spesso veniva a comprare dei libri. Di più non so dire, qui ognuno ha la sua privacy». Non ci sono pettegolezzi, ipotesi sull'omicidio? «Certo se ne parla, è un filo continuo di voci se ne sono dette di tutti i colori, dall'amante omosessuale, al domestico filippino».

«La sua casa era un bunker - dice Olghina di Robilant - Non conoscevo Alberica ma mi ero sempre domandata come mai, in un posto tranquillo come questo, avessero installato tutte quelle misure di sicurezza. Evidentemente temevano qualcosa, penso che abbiano anche evaso alcune leggi del Consorzio pur di proteggersi». Altri non sono dello stesso parere, fra questi Pino Ricci, ex giornalista di *Repubblica*: «Ma no, era una casa come tutte le altre Cosa posso dire, non ce l'aspettavamo Certo qui ci sono delle cose che non funzionano, l'Olgiata è diventata un'altra cosa. Io Alberica la conoscevo da due o tre anni, sono amico di un suo cugino, a volte sono anche andato ad alcuni dei suoi party ma non sono riuscito o non ho voluto entrare nel giro». Ma che gente frequentava? «Gente molto su - continua Ricci Un fatto del genere non me l'aspettavo, sono molto scosso Era una ragazza innocua» «Scosso? Io non sono affatto dispiaciuto - interviene un conoscente di Olghina- anzi penso che se ammazzassero una contessa al giorno ci farebbero un favore» Nella tranquilla Olgiata fra i vicini il clima non è dei più idilliaci, gli abitanti degli appartamenti non sopportano le abitudini di chi possiede la villa con giardino «Quelle falciatrici fanno tantissimo rumore, per non parlare degli innaffiatori e dei cani da guardia» Mentre chi ha lo spazio per fare feste estive sui bordi della piscina non tollera che qualcuno si lamenti per il rumore. Valgano per tutti le parole che Olghina di Robilant scrive, a proposito dell'Olgiata, sulla rivista *Incontri* «Prima o poi due italiani si incontreranno a New York e si abbracceranno gridando "Sei anche tu dell'Olgiata?", per poi sparirsi quando tornano a casa»